

POSTFAZIONE

Kader Abdolah, pseudonimo di Hossein Sadjadi Ghaemmaghami Farahani, nasce ad Arak, nel cuore dell'Iran, il 12 novembre 1954. Figlio di un tessitore di tappeti, di cui nei racconti e nei romanzi offre un ritratto di rara intensità, cresce in una famiglia di fervente credo islamico, ma fin da ragazzino è tormentato dai dubbi e ben presto perde la fede. Stimolato intellettualmente da uno zio e influenzato dalla memoria del trisavolo, poeta ed eminente uomo politico assassinato dallo scià nel 1875, a dodici anni inizia a leggere di nascosto testi della letteratura occidentale. Dal 1972 al 1978 studia fisica all'università di Teheran, dove milita nel movimento di lotta clandestina che combatte prima lo scià, poi, dopo la sua destituzione, nel 1979, il regime di Khomeini. Anche due sue sorelle, a lungo incarcerate, e il fratello, giustiziato per sospette attività sovversive, condividono la sua scelta politica. Quando diversi membri del suo gruppo vengono arrestati o assassinati, tra i quali l'a-

mico di cui, come scrittore, adotterà il nome, Abdolah è costretto a fuggire. Nel 1988, dopo tre anni di permanenza in Turchia, gli viene offerto asilo politico nei Paesi Bassi. Abdolah accetta. In Olanda inizia una nuova vita come esule: si ricongiunge con i suoi familiari, studia il nederlandese, seguendo tra l'altro un corso di nederlandistica all'università di Utrecht, e mentre lavora all'archivio di stato di Zwolle, dove ha trovato impiego, realizza il sogno di diventare scrittore, raccogliendo l'eredità letteraria della sua famiglia. Già autore in patria di due libri mai pubblicati, nel 1993 dà alle stampe una prima raccolta di racconti, De adelaars (Le aquile), che gli vale il Premio Het Gouden Ezelsoor 1993 per l'opera d'esordio più venduta nei Paesi Bassi. Scritti in uno stile compatto e simbolico, improntato a un realismo lirico, in cui immaginazione e realtà si fondono in un lieve e magico equilibrio, questi racconti narrano la difficile esperienza dell'esule, le sue paure, la sua solitudine, i suoi faticosi tentativi di inserimento in un mondo solo in apparenza aperto e tollerante. Più legati alla memoria del "prima" e della madrepatria sono invece i racconti della raccolta De mesjes en de partizanen (Le ragazze e i partigiani, 1995). Anche qui Abdolah tesse insieme passato e presente, immaginazione e realtà, dando particolare risalto ai temi della perdita delle cose care, dell'assenza, della lontananza irriducibile degli affetti. Gli eventi della sua nuova quotidianità innescano il ricordo del passato, che prende corpo e si impone sul presente, rivivendo in forma autonoma: così l'IJssel, lungo le sue sponde Abdolah passeggia si trasforma d'un tratto nel fiume Sefjadgani, che scorre dietro la sua casa paterna, gli occhi verdi di un'occasionale compagna di lavoro si confondono con quelli quasi dimenticati della sorella.

Insieme ai temi dell'esilio e della memoria, un'altra urgenza, quella della testimonianza, confluisce dai racconti nella prima opera di più ampio respiro di Abdolah, Il viaggio delle bottiglie vuote. Bolfazl, protagonista e voce narrante, porta infatti il nome del cronachista di un antico testo persiano, La storia di Behagi, che, dopo aver trascorso una vita al servizio del sultano, un giorno prese la penna e scrisse: "Ho visto e ho udito, sono un testimone, adesso scrivo la mia storia affinché nei secoli si sappia quello che è accaduto qui. Questo è il mio compito." Nel Viaggio delle bottiglie vuote Bolfazl testimonia, accanto "al dolore, alla nostalgia e al desiderio di tutti gli esuli", la crisi psicologica ed esistenziale causata dalla cesura tra passato e presente, dall'incrinarsi dell'immagine di sé, legata a un diverso ruolo sociale e a diversi valori, nel confronto con l'altro da sé, l'inedito, la sfida e il mistero di un destino da scoprire e costruire. Una delle manifestazioni di questa crisi è, nel silenzio dilatato e sospeso del romanzo, lo sfrangiarsi della memoria: mentre nei racconti il "qui ed ora" dell'esilio trova sempre una saldatura con il "prima", Bolfazl è un profugo che rischia di essere tradito dai suoi ricordi; il presente della sua condizione è un "buco" della storia, e lui deve appellarsi all'immaginazione, non più dato ma necessità, per riempire con racconti e parabole di allure mitica il vuoto che minaccia la sua memoria, e con essa la sua identità. Bolfazl vive dunque la frattura, l'esperienza del divenire, la tensione tra la necessità di "obbedire alla fuga" e la consapevolezza che fuggire significa sempre tornare al luogo che si è lasciato. Nel prendere atto dell'inesorabilità di questo percorso, Abdolah compie un passo avanti rispetto ai racconti, cogliendo nella propria esperienza le tracce dell'uomo in cammino, che accetta di seguire, nelle sue anse, il

fiume della sua esistenza. Così, oltre a partecipare di una commovente vicenda personale, il lettore di questo, che è, per più di un aspetto, un romanzo in fieri, sperimenta, con Bolfazl, il dissidio del cambiamento, del giudizio e della scelta e il brivido del Destino.

Al tempo stesso non va dimenticato che per Abdolah la testimonianza letteraria conserva una primaria istanza morale e politica. “Il mio compito è di usare il mio successo per dare voce a coloro che sono stati ridotti al silenzio”, ha dichiarato in un’intervista rilasciata nel 1997. E infatti il dovere di “lottare con la penna” resta uno dei motivi del suo secondo romanzo Spijkerschrift (Scrittura cuneiforme), di prossima pubblicazione presso Iperborea.

Un’ultima considerazione riguarda la lingua adottata da Abdolah, che rappresenta un elemento chiave della sua scrittura. La sua decisione di dar voce in nederlandese ai racconti che si è portato dietro come unico, ineludibile, bagaglio nella sua fuga è istintiva, non premeditata. Il nederlandese rappresenta la lingua della libertà, della democrazia, che gli permette di scrivere aggirando le censure che secoli di dittatura hanno imposto al suo idioma natale e al pensiero di chi in quell’idioma scrive. La lingua si conferma, dunque, per Abdolah, come per ogni scrittore, patria elettiva. Abdolah utilizza il nederlandese con circospezione, con trepidazione e al tempo stesso con vitale determinazione e fertile creatività. Strumento di elaborazione di un passaggio esistenziale, di cui ritroviamo tutta la fatica nell’incertezza con cui Bolfazl armeggia con le parole, il nederlandese di Abdolah si fa però anche ponte tra due culture: nella sua scrittura infatti, Abdolah importa consapevolmente ritmi, stilemi e suggestioni della letteratura persiana, arricchendo la propria lingua adottiva, assimilata attraverso la lettura di poeti e prosatori della più classica

tradizione olandese, di coloriture esotiche, di melodie fiabesche e di una preziosa leggerezza poetica. E come su un magico tappeto, in cui ha intrecciato fili antichi e moderni, ci fa volare tra gli spazi, i silenzi e la natura essenziale della sua terra.

Elisabetta Svaluto Moreolo